

La sinodalità umana e le sue sfide

VITTORIO SAMMARCO

Se parliamo di «sinodalità» come concetto applicato al cosiddetto mondo civile, cioè non ecclesiale, è appropriato? Ha un senso? Credo di sì, almeno in parte, tenendo in considerazione che in questo ambito non parliamo di vere e proprie comunità strutturalmente intese in modo stabile e ordinario, ma di aggregati umani che a volte si configurano come realtà non occasionali, ma organiche a un disegno d'insieme, ma spesso, piuttosto, sono semplici coabitazioni contingenti, imposte dal caso e dalla necessità. Bisogna distinguere e verificare.

E quindi per poterne parlare a ragione veduta, con tutti i distinguo del caso, partiamo proprio dal significato terminologico di *synodus*: appunto, da *odòs* cammino e *syn*: insieme. Ossia un percorso e un atteggiamento, un modo di programmare un viaggio e un modello di coesistenza. Nel mondo antico, soprattutto dell'antica Grecia e dei derivati territori di conquista

(si veda l'antica Magna Grecia e il meridione d'Italia), la consuetudine della passeggiata, ossia del cammino senza una vera e propria meta, era vista non solo come occasione per trascorrere un periodo di riposo, ma anche un modo utile e sano per conoscersi, scambiarsi idee, praticare i ragionamenti, fare vita di città, di comunità, di scuola di formazione. Il cammino non solo come modo per raggiungere un punto preciso, ma anche e soprattutto per vivere la città che si abita.

Bene: su questo sfondo caratterizzato dall'amore per la propria città si colloca qui il ragionamento del (adattato) concetto di *sinodalità*. E lo si fa prendendo a prestito il valore grande che dà papa Francesco in uno dei suoi testi più belli in merito: quello tratto dall'*Evangelii gaudium*, al n.71. Quando scrive: «La nuova Gerusalemme, la Città Santa è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È

interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città [...] la presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso».

Partiamo, dunque, da una città, quella che, volenti o nolenti, tormentati o appassionati, protagonisti o defilati, viviamo giorno dopo giorno, e in cui tentiamo di scoprire, a dispetto di quello che ci appare al primo sguardo ovvio e scontato, la presenza di Dio.

Sono densi di significati, a mio avviso, due brani di uno splendido libro del grande scrittore Italo Calvino: «Le città invisibili», laddove il racconto del Marco Polo si incontra e si feconda con lo spirito inquieto e tormentato del Kublai Khan.

All'inizio del terzo capitolo, dopo le formidabili pennellate con le quali il giovane veneziano descrive le prime città, l'imperatore dei Tartari, insoddisfatto, decide di fare da sé, di visitarle tramite i suoi libri e

provare lui a descriverle al proprio ospite. Decide, per usare un termine in voga ai nostri tempi, di «disintermediare», cioè di fare a meno dell'opera di accompagnamento del viaggiatore esperto. E dice:

K.K.: «Io non ho desideri né paure e i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso».

M.P.: «Anche le città credono d'essere opera della mente o del caso, ma né l'una né l'altro bastano a tener su le loro mura. D'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda.»

K.K.: «O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere, come Tebe per bocca della Sfinge».

Ecco: possiamo prendere a prestito da queste poche righe nate dall'intuizione di un artista narratore (come capita alle più importanti espressioni dell'arte migliore), per tracciare quattro assi/coordinate, che formano una cornice nella quale ci si ritrova, spesso, come singoli o come associazioni, gruppi, movimenti, parrocchie, comunità varie, per orientarsi nel cammino, per utilizzarle come bussole in grado di far vivere, sì, il cammino come una forma di compagnia, ma anche, allo stesso tempo, coniugandolo al percorso che si vuole intraprendere per raggiungere una meta esplicita. Nell'intreccio, tra sentimento e ragione, tra istante e progetto, emozione e significato,

nasce, a mio avviso, il miglior «sinodo» possibile, anche per quelle comunità che non hanno, a proprio fondamento, un valore più alto che vada al di sopra della necessaria e obbligata convivenza umana.

Ecco i quattro – chiamiamoli così, alla luce del breve dialogo Polo/Khan – punti cardinali.

Il primo: «le città credono di essere»; ossia le città hanno una consapevolezza di sé, di cosa sono state e cosa possono ancora essere. Hanno memoria, un'anima, una coscienza, una capacità di pensarsi e quindi di individuare le proprie risorse, le energie, quanto valgono e che potenzialità possono sviluppare. Risorse spesso non palesi, ma nascoste e che – appunto – vanno fatte emergere e valorizzate.

Secondo: le città «tengono su le mura»; si difendono, si conservano, si «curano» e non possiamo pensare che sia solo espressione di chiusura, di volontà di impedire l'accesso dall'esterno. C'è, di sicuro e la storia lo testimonia, anche questo. Ma qui adottiamo solo la versione positiva: di stabilità, di fermezza, di sicurezza che non può essere vista come mera difesa dagli altri, dai paventati (più o meno giustamente) pericoli. Anzi, sono un necessario meccanismo per darsi continuità, per accogliere e raccogliere la memoria e darsi un

futuro. Ma a «tener su» non basta né il ragionamento (la mente) né l'istinto, la fortuna, eventi esterni (il caso). Ci sono, sì, ma non bastano. E allora?

Ecco, *il terzo punto*, orientativo ma fondamentale: occorre il «godimento»... (delle meraviglie). L'entusiasmo, l'amore, per la bellezza. Ciò che molte realtà associative che si prendono cura dei beni comuni (come l'associazione LABSUS di cui si farà cenno più approfondito tra un po') fanno, non è solo per un consolidato senso del dovere, perché quelle risorse non «vada-no a male», non siano sprecate; ma anche – e soprattutto – per il gusto del bello, che ricade innanzitutto sulla fruizione – estetica e funzionale insieme – del bene conservato, curato, «coccolato», efficacemente amministrato; e poi anche per il piacere di riattivare, vivere e maturare relazioni di fiducia che si creano in una società sempre più caratterizzata (quando va bene...) dalla tensione e dalla sfiducia reciproca. Quando ci si prende in carico, insieme, di un obiettivo tangibile e utile per la comunità, l'esperienza «sinodale», del camminare insieme, seppure da posizioni, storie e filosofie diverse di vita, diventa, pur nella sua parzialità, una straordinaria occasione di condivisione del «pane» della comune cittadinanza».

E infine, la domanda: «d'una città non godi le sette o settantasette meraviglie, ma la risposta che dà a una tua domanda», o la domanda che ti poni, obbligandoti a rispondere. Qui il punto appare ancora più pregnante, o, per meglio dire, sottostante in modo trasversale agli altri. Diciamolo con franchezza: oggi siamo sempre più avvezzi a darci delle risposte senza neppure farci le domande. Sempre più tesi a raccomandare, suggerire, a volte imporre o contestare, ma poco a chiedersi, a formulare interrogativi, ad aprire strade diverse (percorsi, dice papa Francesco) più che a occupare posizioni. E le domande, che spesso mancano, sono semplici ma basilari. Su tutte: «Perché no?», «Si può fare? C'è speranza?», o «C'è un futuro?», «Possiamo resistere al declino?». E ragionarci su, con la disponibilità all'ascolto e alla messa in discussione delle proprie consolidate certezze. Perché questo atteggiamento? Perché capita spesso di percepire con forza una sostanziale incapacità (o mancanza di volontà?) di maturare un positivo slancio di ricerca e di fiducia verso il non ancora sondato e spiegato? Sì, d'accordo, in un'epoca di perdita dei punti di riferimento che nel passato (sbagliati o no) ponevano comunque le basi necessarie per orientarsi e intravedere percorsi di sviluppo, in questa

stagione, quindi, alimentare il paniere di domande e – di fatto – palesare la fragilità delle risposte, è forse una scommessa troppo impegnativa. Ma occorre praticarla.

E qui, di nuovo, torna utile l'atra intuizione dell'artista, del narratore sapiente che nell'invenzione creativa trova anche il modo di individuare una strada e un significato sociale adatto ai nostri tempi.

Sul finire del citato libro di Italo Calvino, ancora l'interlocutore di Marco Polo, sempre un po' scettico e non immerso fino in fondo nello splendore del viaggio illustrato dal veneziano, formula un pensiero negativo: sì, belle città, ma in fondo quel che viviamo è semplicemente un «inferno!», per cui, sembra dire, non ci conviene viaggiare (camminare...) di qua e di là. Ossia, in altre parole non dette, questa «sindacalità umana» che mi proponi non posso accettarla realmente. E Polo, con naturalezza, risponde. Forse sarà pure come dici tu, ma sappi che «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che già è qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più». Quasi come il registro dominante dei tempi che viviamo, anche al netto del

rancore e dell'odio. Il secondo, però, è quello che a mio avviso dovremmo praticare anche nei nostri cammini pastorali: «Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». Ecco: dargli spazio e farlo durare.

E cosa può significare, in concreto, *dargli spazio*? (mi permetto di invertire l'ordine fissato dallo scrittore...). Intanto, letteralmente, creare e offrire opportunità di presenza, di collocazione, di utilizzo e della presa in carico di spazi veri, fisici, strade, piazze, aree urbane, monumenti, stabili, nei quali si incontrano persone, cose, piante, animali ... Non tanto o non solo per contrastare la logica dell'immateriale, del virtuale, dell'immagine che sembra essere la sola che attribuisce «patenti» di emozionalità e di freschezza. Quanto piuttosto rendere pratico e tangibile quel processo di cui parla l'urbanista Carlo Cellamare, nel suo recente *Città, fai-da-te* (Donzelli, 2019), quando cita e racconta delle numerose esperienze di realizzazioni collettive che diventano «una forma di solidarizzazione e di profondo legame tra gli abitanti, e facendo sentire gli interventi come profondamente "propri" alle persone coinvolte (con un connesso elevatissimo

grado di cura e di responsabilizzazione)». Quindi di vita vissuta in pieno.

E poi «dare spazio», secondo le indicazioni di Polo/Calvino, può e deve anche significare «dare voce»: ossia riconoscere l'autorevolezza, la reputazione positiva, la attendibilità di persone che vivono un'esperienza e vogliono poter essere significative per una comunità intera. Fare eco sui media delle loro parole e delle loro azioni significa non solo un semplice – appunto – spazio sulle pagine o nei Tg. Significa attrezzarsi a un trattamento duraturo e importante dell'ospitalità programmata. Approfondirne i temi, riprenderli e farli diventare «Discorso pubblico», non finalizzato alle logiche delle contingenze dell'audience o delle vendite.

E infine: *farlo durare*, ovvero, garantirne il più possibile la continuità, consolidarne le potenzialità, l'orizzonte futuro, la visione, direbbe qualcuno. Anche e soprattutto attraverso strumenti dotati di dispositivi adatti a offrire regole, certezze, sicurezza, ruoli, soggettività, tempi, modalità...

Ecco perché, ad esempio, è nato sei anni fa il Regolamento per l'Amministrazione condivisa dei beni comuni. E dei patti che ne conseguono.

L'idea, generata dall'intuito di un pool di esperti di diritto, ma anche sociologi e educatori, coordinati dal professore di diritto amministrativo Gregorio Arena, che ha poi dato vita all'associazione LABSUS, si basa su un interessante e – di questi tempi in decisa controtendenza con lo spirito del tempo – «antropologia positiva», cioè sull'idea che «le persone sono portatrici non solo di bisogni, ma anche di capacità», capacità che possono essere messe a disposizione della comunità per realizzare l'interesse generale». Quella che LABSUS promuove, cioè, è «un'idea di sussidiarietà che, anziché prevedere un «ritrarsi» dei soggetti pubblici in presenza di iniziative dei cittadini, vede invece la pubblica amministrazione e i cittadini come alleati, protagonisti di un rapporto di collaborazione fondato sulla fiducia reciproca e la condivisione di risorse e responsabilità». Ecco allora dove poggia il gene della stabilità duratura, senza il quale anche le innovazioni più coraggiose e innovative spesso si scontrano con la fallacia della consunzione dei tempi: «Il principio di sussidiarietà, dunque, si pone come la piattaforma costituzionale sulla quale costruire una società di cittadini autonomi, responsabili e solidali, che si alleano con la pubblica amministrazione per curare insieme i beni comuni». Prodotto finale di questo impianto

concettuale è stato quindi una delle iniziative più importanti realizzate da LABSUS: la redazione, insieme con il Comune di Bologna, di un «regolamento comunale-tipo», intitolato *Regolamento sulla collaborazione fra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*. Il 22 febbraio 2014 il testo è stato presentato ufficialmente a Bologna, primo comune italiano ad approvarlo, e poi offerto a tutti i comuni italiani, con la possibilità di adattarlo alle proprie necessità e caratteristiche. Da allora oltre 210 comuni lo hanno adottato o lo stanno adottando: l'elenco, che si allunga ogni giorno, è scaricabile sul sito di LABSUS (www.labsus.org).

Grazie a questo strumento di diritto, e alla intrapresa coraggiosa e intelligente dei cittadini, stanno nascendo sul territorio italiano migliaia di Patti di collaborazione. Che sono: «accordi attraverso i quali un soggetto di PA e uno o più cittadini attivi definiscono i termini di una collaborazione per la presa in cura di beni comuni per finalità di interesse generale. In particolare, il patto individua il bene comune, gli obiettivi generali, l'interesse generale da tutelare, le capacità, le competenze, le risorse dei sottoscrittori (quindi anche i soggetti pubblici), la durata e le responsabilità. In una relazione paritaria costruita e

definita da tutti i soggetti coinvolti». Detta così può sembrare operazione tecnica, di pura gestione. E invece «I patti – scrive il presidente di LABSUS, Arena, nell'introduzione al Rapporto dell'Associazione 2019 sul Regolamento, scaricabile dal sito – sono un "luogo" di incontro, di socializzazione, di integrazione. Con il "pretesto" di prendersi cura dei beni comuni del proprio paese o del proprio quartiere, gli abitanti escono di casa, scendono in strada, si incontrano, discutono, si organizzano, lavorano insieme con gli altri cittadini e con l'amministrazione producendo senso di appartenenza, senso civico, coesione sociale. I cittadini attivi prendendosi cura dei beni comuni "fanno comunità", questo è il vero valore aggiunto nascosto nei patti». I patti, se vogliamo allora usare la parola/concetto di sinodalità anche applicato alla vita civile, possono essere proprio quello strumento tecnico-giuridico che «consente di far vivere nella quotidianità il principio costituzionale di sussidiarietà. Questo significa che i cittadini attivi, cui spetta l'iniziativa di proporre la stipula di un patto, sono soggetti che fanno vivere la Costituzione nelle strade, nei parchi, nelle scuole... ovunque ci si prenda cura di un bene comune».

Ecco: oltre ai comuni che già lo hanno adottato, (in sincerità, però,

occorre anche rilevare, che diverso è il modo di promuoverlo, che va dalle chiare e dettagliate indicazioni di alcuni siti, alla addirittura totale assenza sui siti istituzionali anche laddove è stato adottato da mesi...), dal 7 dicembre è nata a Bologna la «Rete delle città per l'Amministrazione condivisa dei beni comuni», un ulteriore salto di qualità che fa della messa in rete delle esperienze, delle buone pratiche, dei modelli, dei processi formativi, delle stesse persone che ci lavorano, un valore aggiunto e incrementale per fare di questi percorsi un terreno comune su cui lavorare per ritessere la trama positiva di questo Paese.

Resta fondamentale, per far maturare percorsi (sinodali?) di comunità civile, l'idea della *perseveranza* come asse fondamento per un futuro che duri. Nonostante i fallimenti parziali, le cadute, le incompiute e gli imprevisti. Scrive a questo proposito il grande filosofo francese, Paul Ricoeur, e sono parole illuminanti: «Abbiamo alle spalle così tanti progetti incompiuti, così tante promesse ancora non mantenute, da poter costruire un futuro attraverso la rivivificazione di queste molteplici eredità. Per uno strano paradosso, le utopie più forti possono derivare soltanto da ciò che nelle nostre tradizioni è rimasto incompiuto e che permane come una

risorsa di significato, come una riserva di senso. *Le utopie future non possono sorgere dal nulla*, e non potrebbero nemmeno derivare direttamente dal passato: ma sarebbero senza forza se non recuperassero ciò che non si è ancora esaurito di questo molteplice passato».

E su questa ostinazione a insistere e a vedere lontano, nonostante le fatiche quotidiane di collettività che non sempre premiano le singole soggettività, un poeta francese del secolo scorso René Char, esprime parole e sentimenti che segnano una modalità da condividere: *A tutti i pasti consumati in comune invitiamo la libertà/Il posto rimane vuoto/ ma il piatto resta in tavola*.

Resta perché ci crediamo, perché non cediamo con facilità alle logiche dei tempi, al reiterato apologo del «cattivismo», della paura dell'altro, dell'invasore, dello straniero da temere. Che di confine in

confine, sempre più ristretto e a portata di barriera, finisce poi per essere proprio il vicino di casa.

Ecco allora come coltivare la sfida del «Il sentiero della fraternità», quella che il presidente dell'Azione cattolica Matteo Truffelli, (al momento in cui scriveva il suo bel recente libretto, *Una nuova frontiera. Sentieri per una Chiesa in uscita*, Ave, 2020) indica come decisiva perché «ci porta sul sentiero della popolarità che ci fa scoprire la bellezza di metterci in gioco *camminando* senza paura con tutti. E ci spinge ad abitare in maniera responsabile il nostro tempo e la nostra terra offrendo a quel pezzetto di storia a cui apparteniamo la linfa vitale di una fede incarnata».

VITTORIO SAMMARCO

docente di giornalismo
e di Comunicazione politica
presso la FSC/UPS
Ufficio stampa LABSUS